



La risposta irritata ci ha preoccupato ancora di più e, purtroppo, siamo stati facili profeti. Tra il gruppo avanti che, giustamente, voleva vedere, sentire e capire con il dovuto tempo e il gruppo dietro che incalzava, la visita è stata nervosa, frenetica, caotica e disturbata a più riprese dal personale delle sale che invitava tutte le guide a essere più concise per tentare di smaltire il ritardo cronico accumulato. Insomma, un disastro che ha profondamente colpi-



to, oltre noi, tutti coloro che abbiamo avuto modo di ascoltare all'uscita (incredibilmente con funzione anche di entrata!) e sulla antistante piazza San Liberale. L'infelice dislocazione degli ambienti ha aumentato a dismisura le carenze organizzative, mentre un piano superiore ancora più angusto è stato dedicato ad artisti di maniera di cui, francamente, si poteva anche fare a meno.

Nonostante tutto, la mostra sta ottenendo uno straordinario successo di pubblico e se ci saranno le possibilità di trattenere le opere esposte, non è esclusa una proroga rispetto al prossimo 11 aprile. Peccato, peccato davvero che un tale avvenimento non sia stato preceduto da una adeguata preparazione e che, comunque, non vi sia posto rimedio in corso di svolgimento.

SERGIO DE BENEDETTI

## Burroughs & Ginsberg

# Nella giungla alla ricerca dello «sballo supremo»

Escono le lettere fra i due scrittori in viaggio in Amazzonia per trovare l'allucinogeno yage. Un'esperienza finita male tra furti, truffe e malattie

ALBERTO REMEDIO

«Caro Allen, ieri sera ho preso l'ultima dose di yage che avevo portato con me da Pucalpa. Inutile tirarmela dietro negli Usa. Tiene pochi giorni. Stamattina ancora sballato. (...) Lo yage è un viaggio spazio-temporale. Sembra che la stanza si scuota e vibri tutta. Il sangue e la materia di molte razze, neri, polinesiani, mongoli delle montagne, nomadi del deserto, levantini poliglotti, indios - razze non ancora concepite e non ancora nate, combinazioni non ancora avvenute attraversano il corpo».

È il 10 luglio del 1953. William Burroughs, autore di *La scimmia sulla schiena* e *Checca*, colui che diventerà l'ispiratore d'un'intera generazione di poeti beat, si trova a Lima. Scrive all'amico Allen Ginsberg, il poeta che sarà ricordato come il migliore nella generazione dei Gregory Corso e dei Lawrence Ferlinghetti. L'argomento di discussione - non stupisce - è una droga. Si chiama yage e dovrebbe essere «il più pazzesco degli allucinogeni», lo «sballo supremo». La storia di questa pianta «meravigliosa» si trova in *Le lettere dello yage*, un volume che raccoglie la corrispondenza fra i due scrittori tra il 1953 e il 1960, quando sia Allen che William intrapresero spedizioni in Sudamerica per procurarsi il vegetale stupefacente. Il libro, uscito da Sugarco l'ultima volta nel 1994, ritorna ora in una bella edizione Adelphi (pp. 220, euro 12), con una esauriente introduzione di Oliver Harris.

Si tratta di un epistolario, ma sembra di leggere un romanzo. Burroughs, in fuga dal Messico dove aveva ammazzato la moglie sparandole in testa (giocavano al tiro al bersaglio: lei si metteva oggetti sulla testa e lui sbagliò mira), si reca in Amazzonia nel '53 per ottenere notizie sulla favolosa «liana» che dovrebbe permettergli di approfondire le sue esperienze psichedeliche. Già in una lettera dell'anno prima scriveva: «Non c'è dubbio. Lo yage è un affare dalle implicazioni straordinarie e io sono l'uomo in grado di apprezzarlo». Non c'è dubbio che William avesse grandi competenze in materia di droghe, ma l'avventura nella giungla si rivela quasi comica. Anche perché, per prima cosa, Burroughs provvede a sballarsi con altre sostanze: «Mi



### IL GRANDE ESSERE

Sopra, lo scrittore americano William S. Burroughs (1914-1997). A fianco, un disegno di Allen Ginsberg (1926-1997) intitolato «Il Grande Essere» e tratto dalle lettere inviate all'amico dal Sudamerica.

sono imbattuto nel mio vecchio amico Jones il tassista», scrive da Panama, «che mi ha venduto un po' di coca tagliata alla cazzo di cane. Per poco non soffocavo a furio di sniffare abbastanza di 'sta merda da pigliarmi uno sballo. Panama è così. Nessuna meraviglia se vien fuori che riempiono le troie di gommapiuma».

La prima volta che si imbatte nello yage, poi, sta malissimo. Glielo prepara un brujo, uno stregone. Personaggio non proprio affidabile. «Sono stato truffato dagli stregoni», scrive. E spiega: «L'ubriacone, bugiardo e scansafatiche più incallito del villaggio è immancabilmente anche lo stregone». La dose è eccessiva, e William non la regge. Poi ci fa l'abitudine e scopre che questa droga meravigliosa assomiglia alla marijuana e di certo non risolve i problemi che si porta dietro (come chiaramente non avevano fatto neppure eroina, acidi e quant'altro). In compenso, a Burroughs capitano mille altre sventure. Breve riassunto in una missiva. Sono stato, dice, «messo in galera dalla pula, ripulito da un put-

tano del posto. (...) Alla fine la malaria mi ha messo KO». Tutto questo perché Will non ha perso il vizio di pagare i ragazzi per ottenere prestazioni sessuali. E questi gli rubano qualsiasi cosa e gli attaccano pure malattie.

A Ginsberg, che intraprende la sua avventura sette anni dopo, non va molto meglio. Allen si trova in difficoltà. Scrive all'amico, nel giugno del 1960, dopo aver provato lo yage: «Questa alterazione quasi schizofrenica della coscienza fa paura. (...) Avevo in programma di riportarne un po' a New York, ma ho quasi paura di farlo - non sono certo un curandero, da solo sono perso e non ho intenzione di passare ad altri (...) un incubo che non riesco a fermare». Sembra di capire che «la droga perfetta» non solo non esiste. Ma se anche esistesse, non servirebbe a nulla. Di tutta la ricerca, che ha dell'epico, rimane questo pugno di lettere assieme a qualche manoscritto sparso di Burroughs. La vera esperienza è leggere il resoconto di questa vicenda come uno - splendido - libro d'avventure.



Dalle informazioni raccolte nei dintorni di Puerto Leguizamo ho scoperto che l'uso dello yage è comune tra gli indios e tra i bianchi. Quasi tutti se lo coltivano in giardino. Lo fanno cuocere per ricavarne un decotto. (...) I miei esperimenti con lo yage puro si sono rivelati inconcludenti. Non ho mai visto lampi azzurri né provato alcun pronunciato acuirsi delle immagini mentali. Ho notato però degli effetti afrodisiaci

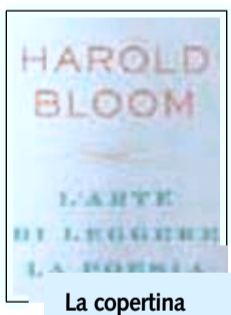
WILLIAM BURROUGHS  
GIUGNO 1953

### La lezione di Harold Bloom

## Contro gli autori impegnati Compreso il giovane Obama

PAOLO BIANCHI

Il vecchio leone della critica letteraria americana, Harold Bloom, torna a dire la sua. Sulla poesia. Lo fa con un libro esile, ma complesso, tradotto in italiano con il titolo *L'arte di leggere la poesia* (Rizzoli, pp. 110, euro 10,50). In fondo, quest'arte consiste nel saper distinguere i versi dei veri poeti da quelli dei poetastri pasticcioni e velleitari. Bloom, che insegna a Yale e che recentemente ha saltato qualche lezione per motivi di salute, è uno che parla chiaro. Accanto a un'analisi forbita e densa di riferimenti bibliografici, emette giudizi severi, ironici e sempre plausibili nel campo della letteratura anche contemporanea. In questo breve saggio, per esempio, ci spiega come una certa poesia di Edgar Allan Poe, intitolata *Solo*, sia pessima; una goffa imitazione di un romanticismo alla Byron, ma «vittimista e metricamente maldestro».



La copertina

«Litaniana di "io" e "mio" proposta da Poe è patetica», sostiene. È un peccato che dal sito internet dell'Università di Yale sia sparito il file audio di una sua lezione sull'argomento del 10 gennaio 2007. Questione, forse, di diritti d'autore. In quel frangente, con la pervicacia analitica di un anatomopatologo, il critico scava nel corpo del poema *Parts of a World* di Wallace Stevens, mettendone in luce ogni aspetto, senza esentarsi da digressioni colte e da incursioni nell'aneddotica. D'altronde Bloom, in un'intervista del 1986, oggi sul sito dell'Università di Stanford, sosteneva che molti colleghi d'accademia, «i cosiddetti critici marxisti», bollassero a torto i poeti come «parassiti o speculatori», perché non attratti dai temi sociali. «Gli accademici che vogliono alleviare le sofferenze delle classi sfruttate», proseguiva Bloom, «vadano nel mondo, a lavorare politicamente ed economicamente in spirito umanitario. Invece sono ipocriti». Insom-

ma, la poesia non è politica attiva. E quando lo è, spesso è cattiva poesia.

Il concetto viene spiegato dal professore anche in un'intervista del 2004 alla rivista online "Eurozine". «Sono un professore di Nulla Assoluto», dice di sé. «Ogni giovedì faccio una lezione sull'Arte di leggere la poesia. Ma ho solo tre criteri per cui un'opera dovrebbe essere letta, riletta e insegnata: lo splendore estetico, la potenza cognitiva e la saggezza. Nessuno applicato nelle nostre università e nei media. Sono tutti preoccupati invece del sesso d'appartenenza, degli orientamenti sessuali, delle origini etniche, della pigmentazione della pelle e di una ventina di altre scemenze».

Poi c'è il caso di Barack Obama, ora presidente degli Stati Uniti. Nel 1981, la rivista letteraria della sua Università, «Feast», pubblicò due sue poesie scritte a 18 anni. Una era un ritratto del nonno, figura per lui sostitutiva del padre. L'altra descriveva una strana colonia sottomarina di scimmie. Invitato a giudicarlo, Harold Bloom è stato diretto: «Sono meglio dei tentativi di altri uomini politici. Molto meglio del nostro ex ministro della Difesa William Cohen, che continua a pubblicare poesie orrende. Per non parlare di Jimmy Carter, il peggior poeta degli Stati Uniti». Le poesie di Obama, a suo dire «non sono malaccio, la prima è folk, non priva di emozione, ironia, affetto. L'altra mi ha dato l'impressione di essere ispirata a D.H. Lawrence. C'è qualcosa di sommerso che cerca di venire fuori». Ma Bloom pensa che Obama abbia fatto la scelta giusta, abbandonando la letteratura. «Se uno dei miei laureandi mi portasse delle poesie così, mi passerei una mano sulla fronte e gli direi: "Tutto sommato, mio caro, il tuo futuro non è quello di uomo di lettere».

www.pbianchi.it